



Il racconto di un profugo in arrivo ad Ancona

“VI RACCONTO IL MIO TAXI DEL MARE, TRA BASTONATE, TORTURE E SCHIAVITÙ”

Umberto De Giovannangeli

«**U**n mio amico aveva sognato ad occhi aperti di andare in Europa. Sognato: al mattino l'ho trovato morto e ho coperto il suo corpo». «La tortura ha molte forme in Libia. Vedi donne stuprate davanti a te e non puoi fare nulla anche se arrivano dal Sudan come te. Se provi ad aiutarle ti minacciano con la pistola o ti picchiano con un bastone. Ero pronto a morire in mare pur di non essere catturato dalla guardia costiera libica ed essere riportato indietro e subire di nuovo umiliazioni e torture». Ecco alcuni passi del racconto di Ochek, ragazzo eritreo di 21 anni che è uno dei 73 sopravvissuti che ora sono a bordo della Geo Barents, la nave di soccorso di Medici Senza Frontiere.

«Ora sulla nave della ong mi sento al sicuro - aggiunge Ochek - ma, allo stesso tempo, non sono ancora sollevato perché sono ancora in mare e ho paura di tornare indietro. Non vedo l'ora di raggiungere l'Italia e toccare terra per iniziare a dimenticare tutto quello che ho vissuto in Libia e in Africa». Abusi, torture, violenze, ricatti. La storia drammatica di Ochek è la storia di tanti, pronti a prendere il mare e a morirci pur di non continuare a vivere nell'incubo. Chi ciancia di gente benestante, che non va accolta perché dispone di molto denaro per pagare gli scafisti, dovrebbe leggere questo racconto. E poi guardare negli occhi questo giovane di 21 anni. Magari, se ancora un barlume d'anima gli resta, vergognandosi molto.

A pagina 2

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



185509

**PARLA OCHEK, UNO DEI PROFUGHI SALVATI DALLA GEO BARENTS****Umberto De Giovannangeli**

O chek è uno dei 73 sopravvissuti ora sono a bordo della Geo Barents, la nave di soccorso di Medici Senza Frontiere, in rotta verso il porto di Ancona. Sentite il suo racconto.

«Ho 21 anni e sono originario dell'Eritrea. Quando avevo 4 anni mia madre ha deciso di andare in Sudan per salvarmi dal servizio militare. In Eritrea i bambini di 8 o 9 anni vengono arruolati nell'esercito. Un giorno il governo ha portato via mio padre, e allora mia madre ha avuto paura che succedesse lo stesso a me».

«Ho vissuto in Sudan per circa 13 anni, ma da quando avevo 14 anni avrei voluto andarmene, non pensavo che sarebbe stato così tanto pericoloso. Pensavo sarebbe stato semplice arrivare in Libia e poi in Europa. In Sudan ho fatto diversi lavori, ho lavorato in un ristorante e in una miniera d'oro nelle montagne. Per andare in Libia ho pagato un intermediario. Lui mi aveva detto che avrebbe pagato il trafficante, ma il trafficante mi disse che non aveva ricevuto niente e così avrei dovuto pagare di nuovo o avrei dovuto lavorare per lui. Non avevo nessun parente in grado di mandarmi del denaro e sono stato costretto a lavorare per lui in una fattoria, con il bestiame. Non sempre mi trattava bene, così dopo 3 mesi sono fuggito».

«In Libia gli eritrei sono costretti a vivere nascosti. Dobbiamo rimanere in casa, raramente usciamo perché se ci vedono ci rapiscono per chiedere il riscatto. Ci chiedono di pagare in dollari perché credono che abbiamo parenti in Europa. Sono stato rapito due volte ma entrambe le volte sono riuscito a fuggire. Sono stato rinchiuso in una piccola stanza sovraffollata, con una finestra piccola. La mattina ci davano un pezzo di pane e c'era una tanica d'acqua desalinizzata, era amara. Dentro la stanza c'era un bagno e dormivamo su un fianco, uno attaccato all'altro, per terra. Eravamo 70/100 persone ma non c'era un limite di persone, i trafficanti continuavano a portare gente.

Un giorno siamo riusciti a fuggire. Le guardie bevevano e fumavano fino all'alba, così alle 2 di notte loro erano distratte e noi siamo riusciti a scappare. Io sono andato

Eritrea-Sudan, Libia-Sicilia: la mia odissea tra paura e torture

La fuga dall'Eritrea per salvarsi dal servizio militare imposto ai bimbi di 8 anni, il lavoro in Sudan, la prigionia in Libia, le torture, i ricatti degli scafisti. Ecco da cosa fugge chi arriva qui

to in un posto dove vivevano altri sudanesi e ho trovato lavoro. Devi essere fortunato: qualcuno ti paga, altri no. Io sono riuscito a guadagnare abbastanza per pagare un trafficante. Mentre ci stavano trasferendo verso Tripoli, però, siamo stati arrestati e ci hanno imprigionato di nuovo in una stanza sovraffollata. Maltrattamenti, abusi, umiliazioni erano all'ordine del giorno. Era una milizia. Siamo rimasti lì per 15/20 giorni.

«Fino al giorno in cui non ho lasciato la Libia ho subito torture e maltrattamenti e ho visto con i miei occhi persone picchiate e maltrattate. Sono stato torturato. Mi hanno legato le mani e bruciato con una sbarra di ferro ardente. Ho il petto pieno di cicatrici. Ci colpivano con il fucile o ci bruciavano il petto con metalli infuocati. Ci costringevano a chiamare la famiglia per chiedere aiuto, per mandare i soldi del riscatto. Dopo 15 giorni di torture, uno di questi trafficanti, un uomo anziano di circa 80 anni, vedendomi in quello stato ha detto agli altri che sarei morto se avessero continuato a torturarmi. Altre persone che avevano già pagato il proprio riscatto hanno raccolto altri soldi e hanno pagato anche per me.

Mi hanno messo in macchina e mi hanno lasciato a Tripoli dove ho trovato un gruppo di sudanesi con cui sono rimasto.

L'orrore

«La tortura ha molte forme in Libia. Vedi donne stuprate davanti a te e non puoi fare nulla. Se provi ad aiutarle ti minacciano con la pistola. Ero pronto a morire in mare pur di non essere catturato dalla guardia costiera libica ed essere riportato indietro»

«In Libia la tortura ti segue dentro e fuori dal carcere o nelle stanze dove ti rinchiodano. Di notte, ti puntavano una pistola alla testa, ti prendevano tutti i soldi e ti picchiavano. Sei costretto ad entrare in queste stanze do-

ve ti fanno morire di fame. Se parli dei maltrattamenti ti picchiano ancora di più o sei costretto a rimanere lì per più tempo. Ci facevano mangiare pasta mischiata ai somiferi e al mattino ti trovavi un morto accanto mentre quello dietro di te era stato torturato. In bagno trovavi chi si puliva le ferite mentre bevevi acqua amara vicino a lui. Quando mangiavi c'era chi ti vomitava accanto. Un mio amico aveva sognato ad occhi aperti di andare in Europa. Sognato: al mattino l'ho trovato morto e ho coperto il suo corpo».

«La tortura ha molte forme in Libia. Vedi donne stuprate davanti a te e non puoi fare nulla anche se arrivano dal Sudan come te. Se provi ad aiutarle ti minacciano con la pistola o ti picchiano con un bastone».

«Ero pronto a morire in mare pur di non essere catturato dalla guardia costiera libica ed essere riportato indietro e subire di nuovo umiliazioni e torture».

«In mare il gommone si muoveva su e giù. Un uomo ha visto una barca di pescatori in lontananza e ha cominciato ad urlare che era la guardia costiera libica. Tutti sono stati presi dal panico, le persone vomitavano, avrebbero preferito morire in mare».

«Prima di prendere il mare, ci hanno rinchiuso tutti e 70 in una piccola stanza lontano dalla riva. Non puoi parlare, aprire la bocca o muoverti. Eravamo seduti uno accanto all'altro, molto stretti, poi uno per uno ci hanno portato in macchina, dove eravamo accatastati uno sopra l'altro. Ci hanno portato in un altro posto più vicino alla riva, a pochi passi dalla spiaggia. La notte ci portavano fuori in gruppi di 10 persone. Ci hanno fatto portare il gommone e ce lo hanno fatto mettere in mare. Siamo saltati su e abbiamo pregato. Ci siamo affidati a Dio e siamo partiti. Le onde ci portavano su e giù ma, nonostante ciò, non avevo paura fino a che quell'uomo non ha gridato che c'era la guardia costiera libica. Le persone in Libia non sono al sicuro, ci hanno picchiato con tutta la forza e la rabbia, senza pietà, come se avessimo commesso un omicidio contro di loro».

«Ora sulla nave di Medici Senza Frontiere mi sento al sicuro ma, allo stesso tempo, non sono ancora completamente sollevato perché sono ancora in mare e ho paura di tornare indietro. Non vedo l'ora di raggiungere l'Italia e toccare terra per iniziare a dimenticare tutto quello che ho vissuto in Libia e in Africa».

L'arrivo di Geo Barents ad Ancona è previsto per oggi, 12 gennaio, alle 8 del mattino. «Stiamo affrontando onde alte fino a due metri e mezzo», dichiara Fulvia Conte, responsabile dei soccorsi di Msf. «In base alle leggi internazionali marittime, l'Italia dovrebbe assegnare il luogo sicuro più vicino alla Geo Barents, mentre per raggiungere Ancona ci vorranno almeno 3,5 giorni e le condizioni meteo sono pessime. Assegnare un porto più vicino avrebbe soprattutto un impatto positivo sulla salute fisica e mentale dei sopravvissuti a bordo. Chiediamo pertanto al Ministero dell'Interno l'assegnazione di un luogo sicuro più vicino che tenga in considerazione la posizione attuale della Geo Barents». La richiesta di Juan Matias Gil, capomissione Medici Senza Frontiere era di sabato scorso. «Ochek» e i suoi compagni di sventura sono ancora in mare, con onde alte come case. L'umanità è morta nel Mediterraneo.

